

Scrittore e critico d'arte colombiano, Cárdenas racconta, attraverso una storia in apparenza distopica, le contraddizioni nei rapporti sociali ed anche in quel mondo dell'arte contemporanea e d'alto bordo che ha perso la profondità dello sguardo

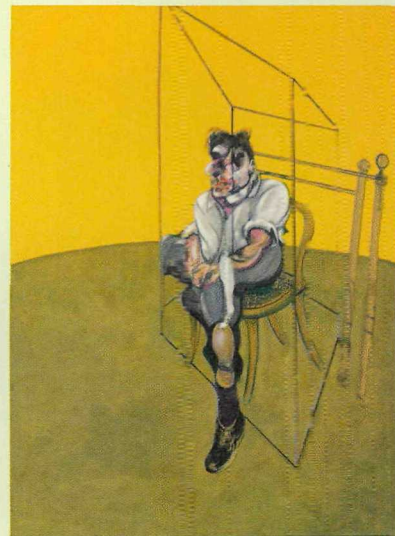
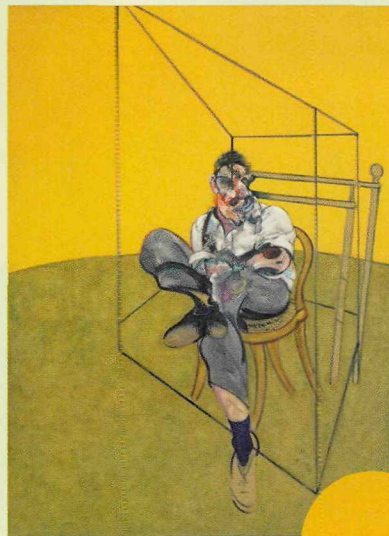
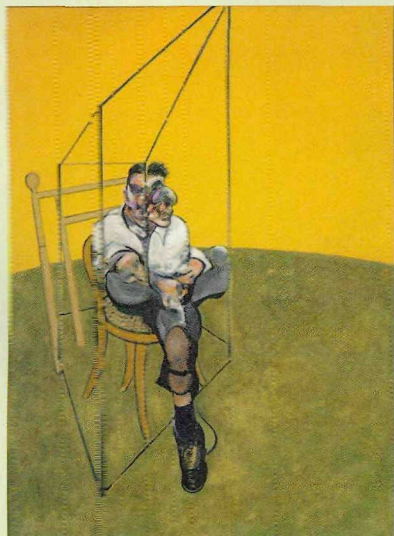
Scene da una società classista

di Juan Cárdenas

Anamorfosi, sento dire a mia moglie da lontano. È possibile che le parole della numero 4 durante i test abbiano un funzionamento analogo all'anamorfosi: l'arte di rendere quasi irriconoscibile un'immagine attraverso una distorsione calcolata della prospettiva. O meglio, e se tutto quello che nei suoi discorsi appare deformato e irreali si potesse leggere nelle corrette proporzioni usando un dispositivo, come quei cilindri riflettenti che si mettevano in mezzo al tavolo per fare in modo che i disegni allungati e schiacciati, dipinti sulla superficie circolare, si vedessero «normalmente» nel riflesso? È anche possibile che, come succede con l'anamorfosi, una volta rese comprensibili, le parole dicano molto meno di quello che suggeriscono nel loro stato deforme. L'aspetto rilevante dell'anamorfosi è la distorsione stessa, non la forma occulta. Come piace ripetere a mia moglie, forse bisogna rinunciare a qualsiasi volontà d'interpretazione. Bisogna rinunciare a qualsiasi volontà d'interpretazione, dice mia moglie rispondendo a un bel giovanotto con la barba, il giornalista che la sta intervistando.

Io me ne sto seduto sul divano dall'altra parte del salotto, con una tazza di tè verde fumante tra le mani, e seguo il corso prevedibile delle risposte come chi ascolta una canzone conosciuta. Fuori piove, il panorama della città cola sul vetro. L'aspetto cruciale qui è considerare la fragilità, la quasi inesistenza, una non vita, potremmo dire, della materialità (pronunciando questa frase mia moglie si sfrega varie volte il naso con il dorso della mano). E dico materialità perché voglio mettere in discussione la nozione stessa di opera. Non ci sono opere. Solamente una materia sottile infusa di materialità, cioè di movimento, a partire da un gesto elementare svuotato di qualsiasi significato, addirittura a volte un'opera si confonde con quella successiva. Il ragazzo con la barba non nasconde l'ammirazione che mia moglie suscita in lui, accavalla continuamente le gambe, sorride con occhi luccicanti. Non fermarti, sembra dire. E lei lo accontenta: quando il gesto si mostra nella sua vera essenza, privato di ogni eccesso di senso o intenzionalità, appare qualcosa che posso solo tentare di definire grazia. Il giornalista cerca di essere alla sua altezza ma dentro la sua testa da giornalista ha solo un mucchio di segatura e palline di carta da giornale: c'è un silenzio quasi orientale che traspira dalle sue opere, dice con faccia soddisfatta come se avesse appena avuto un'intuizione geniale. Silenzio!, ripete mia moglie, silenzio, come no! Basta chiacchiere! Perché a questo si è ridotta l'arte in questo paese, pure chiacchiere politiche, puro opportunismo e por-





Contro la violenza visibile e invisibile sulle donne

La scena si apre su un laboratorio in cui alcuni scienziati hanno somministrato un nuovo tipo di droga a quattro donne. Le parole del medico, che registra in un diario le reazioni, sono il filo conduttore del romanzo *Ornamento* di Juan Cárdenas, il primo tradotto in italiano (a cura di Chiara Muzzi) e in uscita a settembre per Sur. La sostanza ha effetto solo sulle donne, ma la paziente numero 4 è un caso speciale, un'artista in crisi creativa che riuscirà a instaurare un rapporto particolare con il medico e sua moglie. *Ornamento* è un romanzo che denuncia una società classista, racconta il problema della droga, le fratture sociali, ma anche le contraddizioni e i cliché nel mondo dell'arte. Non è un caso che Juan Cárdenas, scrittore colombiano di 40 anni, sia anche un critico d'arte, oltretutto autore di altri romanzi e racconti.

nomiseria. E davanti a una tale ipertrofia della politica, mi chiedo: dove vanno a finire la profondità, la qualità, l'intimità, non solo dell'arte, ma della vita? E tornando alla grazia: secondo me bisogna recuperare il significato mistico della parola. Per la grazia dello spirito, come si suol dire, e poi, ovviamente, bisogna enfatizzare il piccolo, l'insignificante, il detrito, in un esercizio di gratitudine e umiltà nei confronti della grazia. È un'inazione, una negazione del fare. Un tratto, una linea, uno spazio di un solo colore. Il grigio!, esclama il giornalista, c'è molto grigio! Certo, dice mia moglie, con uno sconforto improvviso, tutta la libido smorzata dalla stupidità del ragazzo. Certo, ci sono molti toni del grigio in questa ultima serie, mormora e considera conclusa l'intervista.

Mentre lei accompagna il giornalista alla porta, io resto inebetito a guardare la pioggia dalla finestra. Mia

moglie torna e si siede sulla poltrona vicina. Mi piacerebbe parlarti di una persona che ho conosciuto al laboratorio, le dico. Lei mi guarda incuriosita....

...Da un bel po' mia moglie è assorta nella lettura di una recensione della sua mostra. La legge e la rilegge, incredula. Chiede a me e alla numero 4 di ascoltarne un frammento: «...ottiene qualcosa di semplicemente di-vi-no: riduce ogni tentativo di gestualità radicale a un mero esercizio di decorazione d'interni. La signora crede che per fare arte basti nascondersi dietro il suo buon gusto da snob, ma alla lunga non sortisce alcun effetto. L'impalcatura concettuale è meravigliosa, questo sì, e mi ha stupito per la sua totale mancanza di corrispondenza con la povertà del linguaggio plastico». Non farci caso, le dico, tutte le altre recensioni sono state positive, quelli importanti dicono che la mostra è di altissimo livello. Quelli importanti sono tutti amici miei, dice, la persona che ha scritto questa, invece, sta parlando con fran-

chezza. Non ha niente da perdere. La persona che ha scritto questa è invidiosa, le dico, si vede che nutre del risentimento. Mia moglie si irrita. Non capisci niente, dice. Le darei uno schiaffo per quello che mi ha appena detto, la guardo con rabbia. Ma c'è di più. E legge ad alta voce: «a volte tanta consapevolezza stupisce per la sua ostinata inutilità». E ripete: «a volte tanta consapevolezza stupisce per la sua ostinata inutilità». Chissà chi lo avrà scritto, dice, è firmato con uno pseudonimo. La numero 4, che non aveva ancora fatto nessun commento, interviene per dire a mia moglie che l'autore della recensione in fondo ha ragione. Altrimenti, dice la numero 4, non staresti a pensarci tanto. Forse devi cambiare qualcosa.

(anticipazione da Juan Cárdenas, *Ornamento*, © Sur 2018)

Francis Bacon, trittico
di ritratti del pittore
Lucien Freud